

LA LEGGENDA DEL BANDITO

La tentazione di considerare Majno un normale, anche se geniale, bandito delle strade della Frascheta può sorgere in molti, analizzando l'ambiente in cui visse: Gasparolo<sup>(1)</sup>, storico locale, è di questa opinione ed afferma che il fuorilegge ha solo saputo rivestire di falsi ideali la sua attività illegale, contando molto sull'ostilità dei contadini verso i Francesi e guadagnandosi così favori ed omertà.

Un interrogativo nasce però spontaneamente: come è possibile che solo Majno, tra tanti briganti fraschetani, sia ancor oggi ricordato dai suoi conterranei?

Sempre secondo il Gasparolo<sup>(2)</sup> la tradizione locale di Majno bandito-gentiluomo sarebbe nata solo per influsso del romanzo di Francesco Viganò<sup>(3)</sup> scritto nel 1845; però quest'ultimo, nella "avvertenza" che precede la sua opera, dice che il libro è "un racconto esposto con quel magnifico che vi aggiunge la gente, sulla quale le azioni di Giuseppe Majno

hanno fatto impressione".

Franco Castelli<sup>(4)</sup> tenta di confutare le tesi di Gasparolo, riportando lo scritto di un viaggiatore francese, Alexis Delisle, il quale già nel 1807 affermava: "La Spinetta, célèbre par le séjour de Majno, l'un des plus grands brigands qui aient jamais existé, est à peu de distance de Marengo. Ce ne fut pas sans terreur que nous vîmes la maison où il fut tué il y a dix-huit mois. Cet homme était d'un courage heroique et jamais il ne blessa personne sans y avoir été obligé. Cependant nous vîmes l'arbre où il avait attaché un garde champêtre qui avait cherché à le livrer. Après l'avoir egorgé, il mit dessus sa tête: c'est ainsi que Majno punit les traitres. Il arreta un jour un riche particulier et le depouilla entièrement, celui ci lui demanda de quoi continuer sa route jusq'à Alexandrie, dont il n'était plus qu'à quinze lieues. "Mais vous devez avoir des connoissance dans cette ville, - lui dit Majno - au reste si vous avez besoin d'argent, vous

ne aurez qu'à nous écrire". Lorsq'on vint l'arreter, il se defendit avec courage et tua un officier de Gendarmerie, il reçut plusieurs coups de fusil et fut exposé mort trente six heures sur la grande place d'Alexandrie"<sup>(5)</sup>.

Come si vede, a diciotto mesi dalla morte di Majno, la leggenda è già consolidata, ma questa si era sicuramente formata già durante la vita del ban dito.

Il Viganò non inventa nulla, ma colora molto la vicenda: colpito dalle gesta del brigante e dalla risonanza popolare delle sue azioni scrive il suo romanzo per la compassione che l'aveva preso "al lorchè la prima volta" udì "parlare di quell'uomo cui circostanze diverse da quelle che il necessitano, l'avrebbero menato per la via della vera gloria alla quale pareva chiamato"<sup>(6)</sup>.

Il "brigante di Marengo", secondo il Viganò, nasce nel 1780 a Spinetta da una famiglia benestante, studia per pochi anni in seminario e si arruola

giovanissimo, nel 1794, nell'esercito di Vittorio Amedeo.

Con la vita militare cominciano i primi guai per Majno: fugge dopo una lite con un sottotenente che, facendosi forte del grado, tentava di sottrargli i favori di una giovane e graziosa ostessa, e viene dichiarato disertore.

Dopo qualche tempo passato alla macchia, Majno ricompare a Spinetta al seguito dell'esercito francese, e, nel 1796, si sposa con Cristina Ferraris.

Nel giorno delle nozze, in Frasceta, si usava un tempo, ma qualche volta succede ancor oggi, sparare in aria per festeggiare gli sposi: anche i parenti e gli amici di Majno dissotterrano le armi nascoste in seguito alle disposizioni che ne vietavano il possesso e sparano ripetutamente in aria; giungono i gendarmi che tentano di arrestare chi ha contravvenuto alle severe disposizioni vigenti e Majno, eccitato forse dalle abbondanti libagioni, u

cide un gendarme e si dà alla macchia.

Questa versione della nascita del brigante Majno ricorre puntualmente in tutte le opere letterarie ispirate al bandito<sup>(7)</sup> anche se, a volte, viene ripetuta con varianti che vogliono giustificare la reazione di Majno con un comportamento irrispettoso dei gendarmi nei confronti della sposa.

In tutti gli autori è evidente la volontà di presentare ogni episodio della vita di Majno come un atto che non va contro il concetto popolare di legalità e che copre di ridicolo i gendarmi francesi<sup>(8)</sup>.

Come esempio si può ricordare la beffa giocata in un paese della riviera ligure, dove la banda di Majno finge di essere la pattuglia francese che si sta aspettando: ai finti soldati si versano contributi, si dà cibo ed ospitalità e per loro si organizza una festa da ballo; quando, il giorno dopo, arrivano i veri soldati, Majno è già lontano; le autorità si disperano per trovare nuovi contributi e,

naturalmente, le dame e le pedine rimpiangono i fasi militari.

Oppure i travestimenti con cui il brigante si prende gioco delle truppe d'occupazione: abbigliato da frate, ascolta gli sfoghi di un capitano francese ed infine si fa riconoscere aprendo la tonaca e mostrando le armi; vestito da carbonaio si intrattiene in un'osteria con una pattuglia di cavalleggeri, parla male dei banditi, si fa offrire da bere, spara in aria e fugge con il cavallo del comandante: il tentativo d'inseguimento si conclude con una spettacolare caduta dei soldati francesi ai cui cavalli era stato nel frattempo tagliato il sottopancia.

La tradizione popolare trasforma anche in questo caso il bandito in superuomo, inafferrabile ed irriconoscibile, a meno che egli stesso non si palesi teatralmente<sup>(9)</sup>.

Accanto alla caratteristica del bandito burlone e bizzarro, indice della simpatia che la leg-

genda gli attribuisce, una dote che tutti i romanzieri mettono in risalto è l'onestà: Cangiaso, suo tristo luogotenente, è costretto a restituire cin que zecchini ad un anziano contadino.

Naturalmente una particolare sensibilità è una nota importante dell'animo del fuorilegge, per cui quando il sanguinario Cangiaso vuole tagliare il dito ad una signora che non può sfilarsi un prezioso anello, Majno interviene ed impedisce l'atroce mutilazione.

Anche la galanteria non gli manca: quando assale la carrozza del ministro napoleonico Cristo foro Saliceti, sulla quale si trova il generale Mil haud, non ruba all'alto ufficiale l'anello che gli era stato donato da una dama genovese<sup>(10)</sup>.

La bellezza, la cortesia e la cultura per cui brilla in ogni occasione gli vengono conferiti dai romanzieri per rafforzare quell'alone romantico che nell'Ottocento deve circondare ogni bandito che si rispetti.

Sia nel romanzo del Viganò, che in quello del Bellone, che nella commedia del Forti il personaggio si colora di una certa atmosfera da tragedia manzoniana, un Adelchi in tono minore, che se la prende con il destino che lo ha fatto brigante contro la sua volontà e che aspetta il momento favorevole per finire quella vita ed imbarcarsi per l'America, dove è possibile rifarsi un'esistenza: l'amore per la moglie Cristina, infantilmente attaccata al paese natio, gli impedisce di realizzare questo progetto.

Anche episodi autentici della vita di Majno della Spinetta sono raccontati in maniera adatta a rafforzare l'immagine del bandito cara alla fantasia popolare; in occasione del viaggio di Pio VII a Parigi per incoronare Napoleone, il convoglio papale attraversa la Frasceta tra Tortona ed Alessandria ed è assalito a San Giuliano Vecchio: questo è quanto ci dice la storia con i documenti; ma la fantasia del popolo contadino, che non pote-

va ammettere uno sgarbo alla massima autorità religiosa, racconta anche che, nell'aprile del 1805, Majno e pochi fedelissimi attendono la carrozza papale che ritorna a Roma per la stessa strada, la fermano, si inginocchiano implorando ed ottenendo il perdono del Pontefice e quindi gli offrono omaggi e scorta per attraversare la Frascheta; qualche tempo dopo Majno potrebbe arruolarsi nell'esercito francese col grado di capitano: quest'offerta gli viene probabilmente fatta dal comandante della piazza di Alessandria, ma la tradizione vuole che lo stesso Napoleone abbia un abboccamento con il bandito durante una festa tenutasi nei giardini della villa reale di Monza e che il brigante rifiuti grado, soldo ed impunità perchè le stesse garanzie non erano offerte a tutti i suoi uomini.

Uno statuto della società creata da Majno della Spinetta è riportato con precisione da tutti coloro che hanno scritto di lui, primo fra tutti il Viganò; eccone gli articoli:

- " - Esercitarsi sempre nel maneggio di tutte le ar  
mi per difenderci contro i gendarmi ed i solda  
ti che ci perseguiteranno incessantemente.
- Non avere altre relazioni colla nemica socie-  
tà, che quelle che ponno essere utili alla no-  
stra compagnia.
- Porre taglie e contribuzioni ai ricchi, special-  
mente ai tristi, alle comuni, alle città, con  
que' modi che saranno suggeriti dalle circostan-  
ze, senza recare alcun nocumento nè fisico nè  
morale a chicchessia, fuori del caso di difesa.
- Proteggere ed assistere i poveri, i deboli, gli  
infelici di qualunque paese ed ogni volta che si  
può"<sup>(11)</sup>.

Appare evidente il modello classico del ban-  
dito sociale: togliere ai ricchi per dare ai poveri,  
non uccidere quando non è richiesto per la difesa,  
proteggere i deboli, gli infelici, i poveri, lotta-  
re contro la società: la ripartizione, seppure in mo  
do violento, dei beni viene proposta come unica pos-  
sibilità di giustizia sociale in un momento di altret-  
tanto violenti rivolgimenti sociali e politici<sup>(12)</sup>.

Il fatto che l'autorità dominante di questo periodo è tutta francese o del partito filofrancese, fa sì che le azioni di Majno si tingano, sempre nel la tradizione, di un ideale patriottico, naturalmen te presentato dagli scrittori ottocenteschi e del primo Novecento come prerisorgimentale; in epoche più recenti il colore si fa più decisamente nazionalistico.

Il giorno della fuga sui monti il Viganò met te sulle labbra del protagonista queste riflessioni: "La mia patria è posta in balia dei ladri, e cittadini e stranieri, tutti vanno a gara ad avvilita e trafiggerla. Se tutti rubano, se ad ogni momento vi sono contribuzioni di ogni sorta, requisizioni forzate, balzelli d'ogni guisa, non potrò anch'io prevalermi degli stessi mezzi per vivere in pace senza far male ad alcuno, a differenza di questi stranieri che senza alcun diritto, con tamburo battente e bandiera spiegata e cannoni e stragi ed ogni sorta di danni viene a dirci: Olà, siam noi i padroni, da

teci quanto avete, e figli e donne e roba, vi portiamo la libertà e tacete"<sup>(13)</sup>.

Quasi socialista invece il discorso attribuito dal Santalena: "Considerato, amici miei, che noi faremo quello che fanno i governi e le classi dominanti, con la sola differenza che noi per i primi ci accusiamo di essere fuori dalla legge, mentre i veri predatori sono al potere col favore della legge. La nostra patria, lo vedete, è ancora in balia dello straniero. Gli stranieri non possono avere altro scopo che di sfruttare e di avvillire la terra conquistata. Ma sempre, sieno o no gli stranieri al governo, il popolo è alla mercé di chi ruba a man salva, dicendo inoltre che lo fa pel suo bene. Almeno noi saremo più sinceri. Noi diciamo apertamente che lo facciamo pel bene nostro. E dal momento che tutti rubano, che il popolo è oppresso da tasse e balzelli di ogni genere, che male c'è se noi, prepotentemente, invece che da noi non abbienti, pretendiamo il pagamento di una tassa dai signori?"<sup>(14)</sup>.

Majno, dunque, appare il rivendicatore degli oppressi, la bandiera intorno a cui si schiera non solo il popolo fraschetano, ma tutto il mondo contadino piemontese, che decreta il successo dei racconti ispirati dalle sue gesta, già suggeriti all'interesse degli scrittori dalla stessa leggenda popolare; dalla metà dell'Ottocento le edizioni a dispense dei romanzi vanno a ruba, le rappresentazioni teatrali ad esse ispirate richiamano sempre un folto pubblico e la vicenda di Majno rappresenta il pezzo forte degli spettacoli di marionette fino al decennio scorso: questo spiega come, ancora oggi, i fraschetani ricordino l'epopea del brigante così come era rappresentato da Ajmino e da suo nipote Pallavicini che, durante l'inverno, visitavano tutti i paesi della zona con i loro pupazzi animati.

Franco Castelli, solerte raccoglitore di testimonianze popolari, registra l'opinione di alcuni vecchi alessandrini su Majno, che mi pare interessante riportare:

"Majén ji lu piava ai sgnuri e ji lu dava ai pòver"  
 (Majno prendeva ai ricchi e dava ai poveri) - Contadino  
 settantenne di Altavilla Monferrato il 1° mag  
gio 1972

"... non era cattivo, perchè rubava ai ricchi e aiu  
tava i poveri". - Luigi Sala, di 92 anni, il 29 giu  
gno 1968<sup>(15)</sup>.

Anche un pozzolese, Severino Ghezzi, scrive di Majno in "Hanno rubato la Consolata": "... perchè Majno, per noi, era più che maestro un nostro partigiano. Sono stati la polizia e i Francesi a farne un delinquente ... Ma a Majno quelli della Spinetta ci devono fare un monumento: al pioniere e avanguardista dei partigiani patrioti incontro agli invasori di Francia"<sup>(16)</sup>.

Anche per quanto riguarda l'episodio della morte, il brigante di Spinetta viene idealizzato dalla tradizione popolare e romanzesca; le testimonianze dei verbali di polizia parlano chiaro: Majno, col  
to di sorpresa, dopo aver venduta cara la pelle, vie

ne ucciso e quando viene esposto al pubblico, secondo l'uso del tempo, il suo volto è irriconoscibile: forse i gendarmi hanno infierito su di lui anche dopo la sua morte.

Questo basta perchè i contadini che sfilano davanti al cadaveri si rifiutino di riconoscere in quel corpo deturpato il loro Majno e si spargono dicere su una messa in scena della polizia per mascherare un ennesimo scacco e la fuga del brigante.

Poi, quando ormai non si può più sperare nella risurrezione dell'eroe e parecchi suoi compagni vengono arrestati, nasce la leggenda di Majno che, sorpreso a causa del tradimento di un recente affiliato<sup>(17)</sup> e ferito ad un tallone, per non farsi prendere vivo, si è sparato un colpo alla tempia: Majno, "ammazzato dopo la morte come un bandito dalla polizia", secondo un vecchio proverbio corso<sup>(18)</sup>, è un simbolo troppo importante perchè i suoi conterranei possano accettarne la fine<sup>(19)</sup>.

Tra i molti storici e letterati piemontesi

che ne parlano, nel 1857, Angelo Brofferio ricorda Majno: "Come i compagni di Jéu nel mezzogiorno di Francia, dominavano i compagni di Majno nella Frascaia di Alessandria e stendevansi dai monti liguri ai confini della Toscana. Non era Majno un volgare masnadiero avido di preda e di sangue: era un giovane di bellissimo aspetto e di persona prestantissimo; ardente, intrepido, di generosi spiriti. Fatto inconsapevole strumento della causa dei nobili e dei preti, ben più di comandante di guerriglia che capo di ladri meritava il nome .... Majno, che senza intitolarsi nè Cattolico nè Cristianissimo aveva alla sua foggia il sentimento della giustizia e della beneficenza, sapeva che ogni frascarolo era pronto a dare la vita per esso ..... I suoi capitali nemici erano i Francesi. Con tutti gli altri si accontentava del pagamento dell'imposta al suo governo; ma coi Francesi era inesorabile: voleva i denari e poi la vita ....<sup>(20)</sup>. Tanta era la fama del valor suo che pochi giorni innanzi (la morte)

il segretario del Primo Console scriveva ai prefetti della 27° divisione militare se di quest'uomo si potesse fare qualcosa. Questa frase napoleonica era una grande orazione funebre sulla sepoltura del masna diero, che in campo onorato per generosa causa sarebbe stato un eroe"<sup>(21)</sup>.

Come si vede Brofferio tenta anche un'interpretazione della vicenda Majno, collocandola, con un procedimento quasi moderno, in un'esatta cornice storico-sociale, anche se esagera quando lo fa diventare un precursore delle idee di Fourier e di Saint-Simon, un comunista ante litteram alla Spinetta. Qui basta avere dimostrato, attraverso questa antologia di testimonianze tradizionali, che le masse contadine si sono immediatamente impadronite della figura di Majno per farne il proprio campione, lui solo tra i tanti banditi e contrabbandieri della Frasceta.

Fra costoro egli, probabilmente, aveva incominciato la sua "carriera", senza rendersi conto, almeno nei primi anni, del particolare ruolo che la sua

figura di brigante avrebbe giocato successivamente.

Rimane ora da scoprire, attraverso l'esame dei documenti storici che restano a testimoniare la sua vita, le sue azioni e la sua fine, come mai lui e proprio in quel momento diventasse Majno della Spinetta, il brigante di Marengo.

NOTE A "LA LEGGENDA DEL BANDITO"

- (1) G. Gasparolo, "La banda di Majno", in Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria, XIX, 1905, p. 48 e ss..
- (2) F. Gasparolo, op. cit., p. 348 e ss..  
Secondo il Gasparolo la vicenda di Majno corrisponderebbe quindi alla situazione così tratteggiata dall'Hobsbawm (op. cit., p. 34): "... Non è possibile escludere i delinquenti comuni dallo studio del banditismo sociale ... Là dove, per una ragione o per l'altra, il banditismo sociale non ha avuto sviluppo ..., succede che si idealizzino i criminali adatti allo scopo, attribuendo ad essi le caratteristiche di Robin Hood, soprattutto se sono specializzati in rapine ai mercanti, ai viaggiatori ricchi ed a altri tipi che non godono le simpatie dei poveracci".
- (3) F. Viganò, Il brigante di Marengo, o sia Majno della Spinetta, leggenda popolare, Milano, Baroni e Scotti, 1845, 2 volumi.
- (4) F. Castelli, Majno della Spinetta, un brigante tra storia e leggenda, introduzione alla II ed. di V. Bellone, Majno della Spinetta, romanzo storico (1790-1806), Torino, Viglongo, 1977.
- (5) A. Delisle, Journal, manoscritto della biblioteca di Chambéry: cito dal Castelli che nel 1977 ne annuncia la pubblicazione in corso curata da G. Ratti, a cui egli deve la citazione.
- (6) F. Viganò, op. cit., "Avvertenza", vol. I, p. X.
- (7) Oltre al già citato romanzo del Viganò ed a quello del Bellone, la cui I<sup>a</sup> ed. apparve a Milano nel 1935 presso la casa editrice Ceschina, si ricorda

no le opere consultate e più frequentemente menzionate dagli autori: L. Forti, Majno della Spinetta, capo di banditi, commedia in sette parti, Milano, Brambilla, 1843; G.A. Albera, Majno della Spinetta, romanzo, Parma, Sarzi, 1873; G.A. Albera, Vita di Giuseppe Antonio Majno della Spinetta, capo di briganti, nella quale si raccontano le sue straordinarie vicende, aggiuntavi la sentenza pronunciata dalla Suprema Commissione sedente in Alessandria in onore del Re Imperatore Napoleone I, Novara, Frat. Miglio, 1877; C. Rontini, I briganti celebri italiani, Firenze, Salani, 1898; F.L. Montefiore, Majno della Spinetta il bandito di Marengo, racconto popolare, Milano, Soc. ed. milanese, S.D.; V. Luciani, Majno della Spinetta il brigante di Marengo, racconto popolare, Milano, Soc. ed. milanese, 1910; B. Santalena, Majno della Spinetta il brigante di Marengo, Milano, Soc. ed. milanese, 1913.

- (8) Anche l'Hobsbawm presenta così la figura ideale del bandito gentiluomo: "... il ladro gentiluomo non comincia la sua carriera di fuorilegge con un delitto, ma come vittima di un'ingiustizia o perseguitato per un'azione che l'autorità, non la sua gente, giudica criminosa", op. cit., p.37.
- (9) "...il bandito è, almeno in teoria, invisibile e invulnerabile", E.J. Hobsbawm, op. cit., p.37: cfr. anche pp. 45-46.
- (10) "... E' naturale che il campione del popolo non sia soltanto onesto e rispettabile, ma degno di ammirazione sotto tutti gli aspetti", E.J. Hobsbawm, op.cit., p. 43.
- (11) F. Viganò, op. cit., vol. I, pp. 111-112.
- (12) Possiamo ancora confrontare il ritratto del "bandito sociale" che l'Hobsbawm traccia a p. 37 del

suo saggio: "... raddrizza i torti ... prende dal ricco per dare al povero ... non uccide se non per autodifesa o per giusta vendetta .... non è nemico del re o dell'imperatore, fonti di giustizia, ma soltanto dei signorotti locali ... o di altri oppressori ...". Nel caso di Majno gli "oppressori" sono i Francesi, i loro soldati e la loro polizia.

- (13) F. Viganò, op. cit., vol. I, pp. 105-106.
- (14) B. Santalena, op. cit., p. 221.
- (15) F. Castelli, op. cit., pp. 32-38; può essere interessante riportare altre testimonianze dallo stesso testo: "... chil l'à durà tant perchè i poveri il tenivan, j'andava a pièji i sold ..." (... lui è durato tanto perchè i poveri lo proteggevano, lui andava a prendere i soldi per loro ...) Giuseppe Vergagno, di 65 anni, il 29 giugno 1968; "... u g'andava in Majéin a faj la barba ma pròpi bein che'r speji fòusi a l'à masà e pér cul i l'an cundanà ..." (... ci voleva un Majno per fargli la barba proprio bene che le spie false ha ammazzato e per ciò l'han condannato ...) Ettore Boschi, di 81 anni, che nel 1968 recita una "bosinata" scritta da suo padre.
- (16) S. Ghezzi, "Hanno rubato la consolata", in Novi-nostra, IV, 1964, p. 26.
- (17) E.J. Hobsbawm, op. cit., p. 37: "... egli muore invariabilmente ed esclusivamente per un tradimento, perchè nessun membro che si rispetti della comunità sarebbe disposto a collaborare con le autorità contro di lui".
- (18) E.J. Hobsbawm, op. cit., p. 45.

- (19) E.J. Hobsbawm, op. cit., p. 46: "Il rifiuto di credere nella morte di un bandito è un criterio sicuro per accertare la sua nobiltà".
- (20) A. Brofferio, I miei tempi, Torino, Bocca, 1857, vol. I, pp. 293-294.
- (21) A. Brofferio, op. cit., vol. II, p. 19.